Il giovane rumore dei ribelli

Intervista a Steve Della Casa

(A cura di Gianluca Giachery e Irene Papa)

Tra i più sensibili e attenti critici cinematografici contemporanei – in un'epoca, come la nostra, in cui essere “critici” di un'arte quale il cinema significa avere un'attenzione ampia al mondo della cultura –, abbiamo incontrato Stefano (Steve) Della Casa, ponendogli alcune domande sul rapporto tra cinema e cultura giovanile. Steve ha ricoperto la carica di presidente del “Torino Film Festival” dal 1999 al 2002 e nel 2022, collaborando a quotidiani e riviste quali “La Stampa”, “Cineforum”, “Film TV”. Autore di numerose pubblicazioni (*Mario Monicelli*, 1986; *Mario Mattoli*, 1989; *Officina Torinese*, 2000; *Capitani coraggiosi*, 2003; *L'armata Brancaleone*, 2006), è conduttore, dal 1994, di “Hollywood Party”¹, una delle trasmissioni radiofoniche più seguite in onda su RadioTre. Ha realizzato numerosi docu-film, tra cui: *Flaiano il meglio è Passato* (con Giancarlo Rolandi, 2010); *I tarantiniani* (con Maurizio Tedesco, 2014); *Nessuno ci può giudicare* (con Chiara Ronchini, 2016); *Bulli e pupe* (con Chiara Ronchini, 2018); *Siamo in un film di Alberto Sordi?* (con Caterina Taricano, 2020); *Django&Django. Corbucci Unchained* (con Luca Rea, 2021); *Jazz Set* (con Caterina Taricano, 2022).

Domanda. La tua pluriennale esperienza di direzione del TFF e di partecipazione ad altre importanti rassegne ti permette di avere uno sguardo par-

¹ Cfr. S. Della Casa, *Storia segreta di Hollywood Party. Storia, racconti e drammi di una trasmissione radiofonica che va in onda ininterrottamente da 24 anni*, in “Paideutika. Quaderni di formazione e cultura”, n. 27, 2018.

ticolare sulle nuove tendenze del cinema internazionale. Quali sono, secondo te, le nuove forme sperimentali della cinematografia? Che ruolo hanno, in particolare, i nuovi giovani registi stranieri?

Risposta. Il cinema è da tempo un'arte sovvenzionata e quindi le cinematografie nazionali sono fortemente influenzate dall'apparato legislativo che sta loro dietro, come prova la Francia che ha una grande attenzione per il cinema e che è oggi all'avanguardia per quanto riguarda la produzione. Oggi i film devono soprattutto riuscire a essere percepiti come un qualcosa per cui vale la pena uscire di casa e andare in sala. Non c'è un genere, una forma narrativa, un linguaggio che garantisca questo. Il pubblico intercetta ciò che vuole, e inoltre il pubblico generalista oggi non esiste più. È così per molte forme merceologiche, non solo per il cinema.

D. Nel tuo docu-film del 2016 *Nessuno ci può giudicare* hai attraversato con sguardo interessato una fase del cambiamento musicale degli anni '60-'70, anche attraverso i mutamenti giovanili di stile, moda, letture... Quale passaggio politico, culturale, secondo te, ha rappresentato quel periodo e in che modo oggi possiamo vederne (se c'è) la permanenza?

R. Gli anni Sessanta vedono un fenomeno completamente inedito, a causa del boom economico i ragazzi hanno per la prima volta a livello di massa i mezzi economici per poter avere dei consumi propri. Non era mai accaduto, se non per piccole *elites*. Questo origina un'offerta di beni di consumo sia materiali che culturali diretti quasi esclusivamente ai giovani, e la musica è uno di questi. Tutto ciò comporta ovviamente tensioni generazionali che sfoceranno nella grande rivolta collettiva del '68, ma va detto che i germi della rivolta serpeggiano in tutto il decennio e sono per la prima volta un fermento mondiale spontaneo e globale, che va oltre la cortina di ferro che separava Oriente e Occidente. Di fatto è la matrice di fenomeni ben diversi, dal terzo-mondismo al maggio francese, dalla primavera di Praga alle comunità *hippie* e alla rivoluzione culturale cinese.

D. “La meglio gioventù” di Marco Tullio Giordana, del 2003, racconta, attraverso la ricostruzione delle storie e dei rapporti famigliari di più gene-

razioni, la storia tumultuosa dell'Italia tra gli anni del boom economico e quelli della recessione e del riflusso politico. Qual è l'impatto che questa lettura di Giordana ha avuto sulla tua riflessione storica degli anni caldi della contestazione giovanile?

R. Con grande precisione Marco Tullio fotografa soprattutto l'*animus* collettivo di una generazione, la voglia di rottura con la vita che si era fatta fino a quel momento, il mescolarsi per la prima volta tra figli della borghesia e figli del popolo. Questo è il racconto vero, più genuino e più esaltante di quell'ottimo film.

D. Tra commedia e dramma, dal 1999, anno di *American Pie*, passando per *Elephant* (2003), *I ragazzi della 56^a strada* (1983), fino alla poetica di *Io ballo da sola* (Bertolucci, 1986) e *Lady Bird* (2017)... Tutti film che narrano, tra socialità e interiorità, il problema di un passaggio esistenziale. Come, secondo te, è cambiata la rappresentazione cinematografica delle forme di vita giovanili?

R. Diciamo che "giovane" non è più sinonimo di libero. Nei film *Nouvelle Vague*, quelli di Godard e di Truffaut, nessuno ha mai notato che si correva sempre. La corsa come voglia irrefrenabile di libertà, come simbolo di giovinezza, come sintesi tra i due concetti. Oggi si corre poco.

D. Curiosamente, due film iconici di un certo modo di vedere e vivere la giovinezza sono usciti nello stesso anno, il 1978: *Animal House* (di John Landis, con uno strepitoso John Belushi) e *Grease* (di Randal Kleiser, con una altrettanto strepitosa coppia John Travolta-Olivia Newton-John). Sono già, in una tua lettura critica, entrambi film del "riflusso" politico, oppure indicano una transizione inesorabile verso il disimpegno (*Porky's* è del 1981...)?

R. Un'epoca era finita, era finita per sempre. Quando si è confuso il nuovo mondo che si voleva costruire con una lotta armata velleitaria, minoritaria e sanguinosa, i colori si sono spenti ed è calato il buio. A modo loro, le megadiscoteche, le feste e quei film rispondevano a un'esigenza di luminosità che si era persa.

D. Sembra che il legame fra giovani e cinema sia sempre stato un aspetto significativo, tanto che oggi pare quasi inconcepibile una storia dei giovani senza almeno un riferimento alla gioventù immaginaria degli schermi. A tuo parere, nella produzione nostrana, c'è stato qualche film che potrebbe esser considerato paradigmatico e imprescindibile per una storia della gioventù italiana?

R. Da un lato, *Notte prima degli esami* [regia di Fausto Brizzi, 2006]. Dall'altro, *La terra dell'abbastanza* [regia di Fausto e Damiano D'Innocenzo, 2018].

D. In termini di testimonianza storico-sociale, il legame fra cinema e giovani può essere senz'altro osservato attraverso il binomio trasgressione-ribellione. Il *punk* dei *Sex Pistols* e il *rock* contestatario dei *Clash* hanno segnato l'inizio, ma anche la fine, della lunga scia del movimento tra il '68 e il '77... Secondo te, ci sono particolari "colonne sonore" esemplari che hanno caratterizzato quella stagione?

R. Sicuramente quella di *Easy Rider* [diretto e interpretato da Dennis Hopper, 1969].

D. L'immaginario cinematografico pullula di "cattivi ragazzi" – pensiamo a Marlon Brando che interpreta Stanley Kowalsky in *Un tram chiamato desiderio* (1951), a James Dean di *Gioventù bruciata* (1955) o a Jean-Paul Belmondo di *Fino all'ultimo respiro* (1960). A voler declinare questa etichetta al femminile, e dunque se tu dovessi identificare delle icone della trasgressione incarnate da adolescenti donne, quali sarebbero?

R. Anna Karina in *Questa è la mia vita* di Godard [1962]. Stefania Sandrelli in *Io la conosco bene* di Pietrangeli [1965].

D. Ne *I tarantiniani* (titolo suggestivo ed esplicativo), diretto insieme a Maurizio Tedesco, cogli con ironia alcuni aspetti del cosiddetto cinema popolare italiano degli anni '70-'80, di cui si è nutrito, per sua ammissione, Tarantino. Che fine ha fatto, secondo te, la critica radical del morettiano: "ma dove siamo, in un film di Alberto Sordi...?"

R. La fine che merita... Dimenticata e seppellita nel ridicolo.

D. “Hollywood Party” è, ormai, una parte della nostra storia culturale... la capacità di trasmettere emozioni cinematografiche via radio ha lasciato (e continua a lasciare) il segno su tutti coloro che continuano ad ascoltarvi. C’è, secondo te, una fascia di ascoltatori giovani che s’è avvicinata alla cultura cinematografica così come la proponete voi, ascoltando la trasmissione?

R. Quelli che fanno i rilevamenti dicono di sì. Noi trasmettiamo da quasi trent’anni, io c’ero già nella prima trasmissione il 18 aprile 1994. Quello che posso dire è che giro molto in Italia per festival, presentazioni di libri, di film, giurie o anche semplicemente per diporto o per ricerche enogastronomiche ecc. ecc. In ogni posto, anche nei più sperduti, viene sempre qualcuno a dirmi che ci sente in radio. Spesso sono giovani...

D. La quantità (e la qualità) di serie televisive prodotte sui vari canali e i film trasmessi su piattaforme quali “Netflix” o “Amazon Prime” stanno modificando il modo di fruizione del cinema e della musica: che cosa comporta, secondo te, questo stravolgimento digitale per il cinema “tradizionale”?

R. Che per sopravvivere deve sapersi reinventare e soprattutto far percepire come unica occasione la proiezione in sala. È così per ogni forma di spettacolo, ma anche per ogni merceologia di prodotto. Bisogna aggiornarsi, non si vive sugli allori e non si deve demonizzare il futuro (anche se Leonard Cohen la pensava diversamente...).

D. Non possiamo non chiederti un commento, nella tua veste di “specialista” tarantiniano, sulla mirabile scena del ballo erotico-sensuale tra Vincent Vega (John Travolta) e Mia Wallace (Uma Thurman)...

R. Riassume il fascino per il cinema (Travolta nasce ballerino), per la musica, per le emozioni, per l’attrattiva sessuale. È una delle sequenze più belle della storia del cinema.